

# Cadaveri eccellenti

## tra le righe

Sciascia  
«*Todo modo*»

### Perché *Todo modo*

Nella sovraccoperta della prima edizione del romanzo (Einaudi, 1974) si legge: «Secondo Ignazio di Loyola il miglior modo per adeguarsi alla volontà divina sono gli esercizi spirituali: todo modo, todo modo, todo modo (...) para buscar y hallar la voluntad divina». Il testo, riferito un po' approssimativamente, è tolto dalla prima «annotazione» degli esercizi ignaziani. «Ma il senso dell'espressione - precisa F. Castelli S.J. su *Civiltà Cattolica* - non è che la volontà divina va realizzata con ogni mezzo, ma che col nome di esercizi spirituali s'intende esaminare la coscienza 'todo modo' e meditare e contemplare. Per cui, come passeggiare, camminare e correre sono detti esercizi corporali, così preparare e disporre 'todo modo' l'anima a lasciare ogni affetto disordinato per poi cercare e trovare (buscar y hallar) la volontà divina, si chiamano esercizi spirituali» (*Civiltà Cattolica*, 1975, III, p. 396s., nota 3).

### La trama

*Todo modo*, portato sul grande schermo da E. Petri nel 1976, è una lucida requisitoria contro l'arroganza del potere che si cela dietro la copertura di una falsa religiosità.

Ecco il nocciolo del racconto. Un pittore anonimo - l'io narrante del libro - capita in un eremo-albergo dal nome esotico Zafer, allestito per corsi di esercizi spirituali e diretto da un sacerdote, don Gaetano, colto e spregiudicato, pieno di humor caustico e di calibrato self-control, un manager di gran classe per il suo savoir-faire e laisses-faire, e che via via si rivela come l'alter ego del pittore stesso.

Era prassi che il primo corso annuale di esercizi fosse riservato alla élite clericodemocristiana: cardinali e ministri, vescovi e deputati, grossi imprenditori e direttori di giornali.

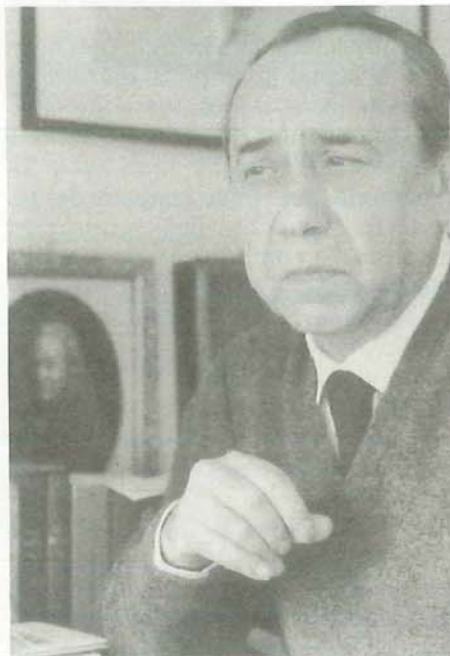
Il racconto dal taglio rapido, ricco di verve e di colpi di scena, si tinge ben

presto di giallo. Dopo la refezione serale, durante lo strano happening della recita del rosario sullo spiazzo antistante l'albergo, uno dei partecipanti cade a terra trapanato da un colpo di pistola: è l'ex-senatore Michelozzi, direttore di un grande ente statale. Arrivano il commissario di polizia e gli agenti, il procuratore e il medico, e iniziano le indagini. Ma il giorno dopo l'avvocato Voltrano, scaraventato dalla terrazza dell'ottavo piano, va a sfracellarsi su un cumulo di macerie. Infine presso il vecchio mulino nel bosco viene trovato cadavere lo stesso don Gaetano.

Calando la sera, il pittore osserva: «L'albergo tutto illuminato dava, nello spiazzale, il senso che tutta quella luce chiamasse la notte ad ammatassarsi intorno a noi» (p. 120).

Il procuratore non trovò altra soluzione al sempre più fitto ingarbugliarsi della matassa che ordinare la chiusura dell'albergo (con evidente soddisfazione del ministro) e rispedire ognuno a casa sua.

Leonardo Sciascia



### Tra pamphlet e poliziesco

Nel lontano 1959 Sciascia confidò ad A. Bevilacqua: «Non sono proprio sicuro di poter essere considerato tra i narratori. La mia misura d'espressione cui aspiro è quella del libello» (cf. *Fiera Letteraria*, 8-2-1959). E libellista o pamphlettista Sciascia lo fu veramente, soprattutto nelle opere che vanno dal 1964 al 1980, quali *Morte dell'inquisitore*, *A ciascuno il suo*, *Il contesto*, *L'affare Moro*, e *Todo modo*. Si sentì come investito del ruolo di fustigatore caustico e impietoso della classe dirigente e del malcostume ovunque si annidasse.

Qualche critico ha definito *Todo modo* anche un «giallo all'italiana». Tuttavia va precisato che, pur avendo molti ingredienti del romanzo poliziesco, non si esaurisce nel giuoco puramente fantastico delle allusioni, dei sospetti e degli indizi, ma si rivela uno strumento, se non un pretesto, per veicolare le tematiche care allo scrittore: la satira di





costume, l'analisi filosofico-religiosa, l'ironia corrosiva e il sarcasmo mordace.

«Le cose che scrivo - disse Sciascia di se stesso - partono sempre da un'idea e si svolgono su uno schema. Voglio 'dimostrare' qualcosa servendomi della rappresentazione di un fatto immaginato o inventato; e dico inventato nel senso di trovato: trovato nella storia e nella cronaca» (Da un'intervista rilasciata al critico W. Mauro negli anni settanta). Todo modo, pur non aggiungendo granché al mondo e allo stile di Sciascia, esprime compiutamente la personalità dell'autore: incisivo nel suo dettato, lucido nelle sue analisi, contraddittorio nei suoi giudizi, sincero nella sua faziosità.

Il bersaglio principale degli strali di Sciascia è l'ingordigia del potere, espressa metaforicamente in una specie di bulimia e di anoressia. «Pareva che tutti parlassero della inappetenza di qualcuno e della fame dei più. Quello mangia, quello ha una fame, quello non ha mangiato ancora, e così via. Mi resi conto che era un mangiare figurato, e spinsi la figurazione a vederli tutti annaspere dentro una frana di cibi in decomposizione» (p. 43s).

Per conquistare e mantenere il potere, tutto è buono, anche un corso di esercizi spirituali: una specie di vacanza «che permetteva di riannodare fruttuose relazioni; ordire trame di potere e di ricchezza; rovesciare alleanze e restituire tradimenti» (p. 27).

#### «Così è, se vi pare» - Tra causalità e casualità

Todo modo è attraversato da frasi che possono parere irrilevanti e che invece costituiscono il filo che lega come in filigrana il dipanarsi del racconto e ne sono la chiave di comprensione. Frasi che si collocano sui due versanti della stessa dorsale: quello di una certa fatalità iscritta negli eventi e quello di una quasi totale impossibilità di pervenire alla conoscenza di quanto ci accade intorno, ossia di conoscere la verità.

Don Gaetano al pittore: «Lei crede che questo impulso (di assistere agli esercizi) le venga dalla voglia di divertirsi, di deridere... Ma non si sa mai quello che può nascere da un simile impulso: un atto di libertà...». «A cui poi si saldano gli anelli della causalità», rispose il pittore. «Già - disse il prete - la catena» (p. 14). Il pittore: «Le cose dentro di noi sono sempre maledettamente complicate; e tanto più inganniamo noi stessi, quanto più evidente e immediato si prospetta il disinganno» (p. 19).

Il pittore: «Volevo di nuovo assistere alla scena del rosario. Ne ero affascinato. Ma alla catena della causalità e della casualità, stava saldandosi un altro anello» (p. 50). «Già - disse il pittore - non si è mai dato il caso di un papa che per età, per arteriosclerosi, cominci a sragionare. Voglio dire: non si è mai saputo». «Non si è mai dato, appunto - disse il

cardinale -». «Non si è mai saputo - ribadì il pittore -». «Le cose che non si sanno non sono» disse don Gaetano. «Io direi che certe cose non possono sapersi, ma sono» precisò il pittore (p. 35).

Il ministro al procuratore: «Lei, immagino, vorrà sentire l'impressione di ciascuno di noi (di quelli al di sopra di ogni sospetto), poiché nient'altro che d'impressioni credo che si sia in grado di riferire...» (p. 62).

Don Gaetano: «Ma questo (il colpevole), caro commissario, penso che toccherà alla polizia di scoprirlo». «E sì! certo che tocca alla polizia... Solo che la polizia, qui, quando hanno sparato, non c'era». «E noi invece sì, lei vuol dire. Ma noi creda: siamo nelle stesse condizioni della polizia che non c'era» replicò don Gaetano (p. 59).

Don Gaetano: «Ottima persona» (Michelozzi). «E se ne può dubitare?» disse il commissario. Ma ci mise una vibrazione d'ironia, come dire: «Anche se volessi, non potrei» (p. 58). Il commissario fece notare: «Sono tutti nella condizione di quel tale che quando gli lesse la sentenza di condanna disse: Per tante che ne ho fatto, mai mi avete incastrato, per questa che non ho fatto mi state condannando» (p. 72).

«Se si continuava a stare tutti qui - disse il procuratore - sarebbe finita come in quel romanzo di A. Christie: tutti ammazzati, uno appresso all'altro. E avremmo dovuto risuscitarne uno per trovare il colpevole». «Non si troverà, il colpevole; non si troverà mai» disse malinconicamente il commissario (p. 120).

«La verità di per sé non esiste (...) In nessun luogo quanto la Sicilia la verità ha una vita breve; il fatto è avvenuto da cinque minuti e di già il suo nocciolo genuino è scomparso, camuffato, abbellito, sfigurato, oppresso, annientato dalla fantasia e dagli interessi» (G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*). Questo sembra il succo delle vicende di Todo modo.

#### Nota biografica

Leonardo Sciascia è nato nel 1921 a Racalmuto (Agrigento). Trascorse gran parte della vita nella sua terra, le cui esperienze, più dolorose che liete, trasfuse nella propria opera di scrittore. La sua fede: «Credo nella ragione e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono» (ne *Le parrocchie di Regalpetra*). È morto a Palermo nel 1989.